

III DOMENICA DI AVVENTO (B)

<i>Is 51,1-6</i>	<i>“La mia salvezza durerà per sempre”</i>
<i>Sal 45</i>	<i>“Nostro rifugio è il Dio di Giacobbe”</i>
<i>2Cor 2,14-16a</i>	<i>“Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo”</i>
<i>Gv 5,33-39</i>	<i>“Era la lampada che arde e risplende”</i>

Le tre letture odierne presentano il tema dell'annuncio di salvezza sotto le metafore della luce e del profumo. La prima lettura descrive la rinascita di Sion dopo la deportazione babilonese, in un'esperienza di salvezza paragonabile a nuovo esodo. Nella città santa si rivelerà a tutti i popoli la salvezza di Dio (cfr. Is 51,1-6). Il brano evangelico paragona l'annuncio di salvezza, proclamato dal Battista, alla luce di una lampada (cfr. Gv 5,33-39), mentre l'epistola parla della testimonianza cristiana in termini di profumo che si espande, lasciando liberi i destinatari di accoglierlo o meno (cfr. 2Cor 2,14-16a).

La prima lettura rappresenta un oracolo di restaurazione: l'esilio babilonese volge alla fine e Israele sta per sperimentare la divina misericordia nella propria storia. Gerusalemme sarà ricostruita e il popolo sperimenterà un'era di pace. La sofferenza dell'esilio ha reso consapevole il popolo che solo la fedeltà all'alleanza può garantire un benessere certo e duraturo. L'oracolo è perciò rivolto a coloro che si sono messi in cammino per cercare Dio: «Ascoltatemi, voi che siete in cerca di giustizia, voi che cercate il Signore» (Is 51,1ab). Anche se il popolo è stato infedele al suo Dio, questi ha mantenuto la sua fedeltà al patto stabilito con Abramo. Infatti, l'agire di Dio non è determinato dal peccato, o dal merito umano, ma solo dalla sua libertà sovrana. La memoria del passato continua ad avere un ruolo importante nel rapporto con Dio: con un'eloquente metafora, il profeta invita i suoi ascoltatori a guardare alla coppia con cui ha inizio l'esperienza dell'elezione: «Guardate alla roccia da cui siete stati tagliati, alla cava da cui siete stati estratti. Guardate ad Abramo, vostro padre, a Sara che vi ha partorito» (Is 51,2ab). L'immagine della roccia conferisce alla memoria patriarcale, e alle promesse che vi si connettono, un particolare senso di stabilità. Al tempo stesso, il disegno di salvezza si rivela di ampio respiro, la cui estensione attraversa i secoli e le generazioni, ma rimane strettamente ancorato alle sue origini storiche. Il criterio è comunque identico: la salvezza non è garantita dal merito umano, ma dalla divina benedizione: «io chiamai lui solo, lo benedissi e lo moltiplicai» (Is 51,2cd).

I deportati ritorneranno, dunque, in patria e la vita sociale e religiosa riprenderà in pieno, perché Dio è misericordioso; Egli restituirà la gioia al suo popolo e trasformerà la desolazione in un giardino splendido come quello dell'Eden (cfr. Is 51,3). La Torah acquisterà perciò un ruolo centrale, per Israele in primo luogo, ma anche per i popoli pagani, che conosceranno Dio grazie al popolo dell'alleanza: «Ascoltatevi attenti, o mio popolo [...]. Poiché da me uscirà la legge, porrò il mio diritto come luce dei popoli» (Is 51,4a.cd). E ancora: «La mia giustizia è vicina, si manifesterà la mia salvezza; le mie braccia governeranno i popoli. In me spereranno le isole, avranno fiducia nel mio braccio» (Is 51,5). Si comprende chiaramente che la Gerusalemme ricostruita diventerà un punto di riferimento anche per le nazioni straniere e perfino le isole. Questa rivelazione della salvezza, avrà un carattere definitivo (cfr. Is 51,6fg) e sarà più stabile dell'universo (cfr. Is 51,6ae).

Il brano dell'epistola si colloca in un momento difficile, attraversato da Paolo nei suoi rapporti con la comunità cristiana di Corinto. Egli sperimenta, infatti, un fronte di opposizione che divide la comunità e provoca delle particolari tensioni, che si traducono talvolta in conflitti frontali (cfr. 2Cor 2,5-11). Ma ciò che veramente conta per l'Apostolo, al di là delle incomprensioni e degli equivoci che possono verificarsi nelle relazioni umane, è diffondere l'annuncio del Vangelo: «Siano rese grazie a Dio, il quale sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde ovunque per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza» (2Cor 2,14). In fondo, qualunque sia l'esito della vita dell'Apostolo, Dio trae sempre il meglio per il suo regno e per questo egli è consapevole di partecipare alla vittoria di Dio, anche nell'apparente sconfitta. Il medesimo concetto, ritorna nella lettera ai Filippesi (cfr. Fil 1,20). Il profumo di Cristo, insomma, si espande ugualmente nel mondo e non è mai ostacolato dal destino umano dei suoi testimoni. La differenza si situa piuttosto sul versante dei destinatari che, dinanzi a questo profumo, si dividono, separandosi irreversibilmente in base alle loro libere scelte: «Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo per quelli che si salvano e per quelli che si perdono; per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita» (2Cor 2,15-16). Il profumo di vita si muta allora in odore di morte, perché il rifiuto di accoglierlo, esclude appunto dalla vita, senza alcuna sentenza da parte di Dio. Si tratta semplicemente del capovolgimento della medesima realtà, ben noto nelle Scritture: Isaia prevedeva che le spade si trasformassero in aratri e le lance in falci (cfr. Is 2,4cd). Ma non è meno vero che l'aratro e la falce possano trasformarsi in strumenti di morte.

La pericope evangelica riporta la sezione di un discorso di Gesù ai Giudei, che ha luogo in Gerusalemme, durante una festa imprecisata. In quella circostanza, in giorno di sabato Egli aveva guarito il paralitico della piscina di Betzathà (cfr. Gv 5,1-18). Ne era conseguita una polemica sull'osservanza del precetto mosaico, a cui un pio Israelita sarebbe tenuto. Sotto questo profilo, Cristo è giudicato un trasgressore della legge. La motivazione che Egli porta a sostegno della correttezza del suo agire, si basa sulla pretesa di essere il Figlio (cfr. Gv 5,19-23). Il rapporto personale e unico che Egli ha con Dio, lo abilita ad agire sovranamente. Per i Giudei, anche questa pretesa è inconcepibile (cfr. Gv 5,18). L'affermazione più radicale, però, è quella che riguarda la potenza della sua parola: quelli che l'avranno ascoltata, passeranno dalla morte alla vita (cfr. Gv 5,24-30). L'autenticità del proprio ministero non si basa sulla testimonianza di un uomo e neppure su quella del Battista (cfr. Gv 5,33-34). Peraltro, egli non fu neppure ascoltato: «era la lampada che arde e risplende, e voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce» (Gv 5,35). Ma c'è una testimonianza ancora più grande, quella del Padre, che si concretizza nelle opere del Cristo terreno; esse «testimoniano di me che il Padre mi ha mandato» (Gv 5,36de). Tale testimonianza, tuttavia, non viene accolta. Il capitolo 12 registra la decisione paradossale del sinedrio di uccidere Lazzaro dopo la sua risurrezione (cfr. Gv 12,9-10), perché prova vivente del potere di Gesù sulla vita, ambito che appartiene esclusivamente a Dio. Tale incredulità è motivata sulla base della non conoscenza di Dio (cfr. Gv 5,37-38), nonostante la convinzione di essere degli esperti delle Scritture: «Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me» (Gv 5,39). Infatti, sta qui un equivoco fondamentale che ha impedito ai farisei di riconoscere il Messia: la ricerca della vita eterna nel perfetto compimento dei precetti della Torah. Cristo, invece, indica come via della vita non un libro, ma la propria divina Persona (cfr. Gv 11,25).